

La strage di Palermo



Uomini del battaglione Toscana e dello squadrone Cacciatori hanno assediato e setacciato il paese del «boss dei boss» e Partinico. Perquisite decine di abitazioni tra cui quella di Benedetta Palazzolo, moglie del latitante Provenzano

I parà nella fortezza di Totò Riina
Truppe speciali di carabinieri rastrellano le case di Corleone

Truppe speciali dei carabinieri - i parà del battaglione Toscana e gli uomini dello squadrone Cacciatori - hanno passato al setaccio Corleone, il regno di Totò Riina, e molti altri paesi controllati dalle cosche mafiose. Perquisita anche la casa della moglie di Provenzano, l'altro imprendibile boss di Cosa Nostra. Gli investigatori stanno intanto cercando di capire a che punto erano giunte le indagini che stava conducendo Borsellino.

RUGGERO FARKAS

Palermo. Corleone, il paese di Totò Riina e di Bernardo Provenzano, ieri è stato preso d'assalto dall'esercito. Ogni casa, ogni giardino, ogni vecchio casolare di campagna è stato passato al setaccio. Sembrava di essere tornati ai tempi del prefetto Mori.

I carabinieri sono arrivati con le camionette, con le jeep, con le alfangette. Accanto a loro c'erano i reparti speciali del battaglione paracadutisti «Tuscania» e dello squadrone «Cacciatori» che hanno le caserme in Cala-



Le vie di Palermo presidiate da esercito e carabinieri

già condannato all'ergastolo al maxi processo.

È questa la risposta più plateale dello Stato dopo la strage di via Mariano D'Amelio, dopo il barbaro omicidio di Paolo Borsellino, giudice antimafia, e dei cinque agen-

Gli investigatori della Polizia scientifica hanno evitato ogni dubbio sulle modalità dell'esecuzione della strage: l'autobomba era una Fiat «126» che era stata rubata dieci giorni prima dell'agguato. Dell'utilitaria è rimasto solo un piccolo ammasso contorto di lamiera e l'albero con le ruote che è andato a finire su un muretto a 30 metri dal punto in cui è avvenuta l'esplosione.

Alcuni degli inquilini degli edifici di via D'Amelio sono stati interrogati dagli investigatori. Ogni elemento, anche il più piccolo e impensabile, può essere utile alle indagini.

Dalla Germania è arrivato un comunicato della polizia di Mannheim che chiarisce le ragioni per le quali il giudice Paolo Borsellino nei primi giorni di luglio è andato nella cittadina tedesca. Il magistrato ha interrogato sette sospetti mafiosi che erano stati arrestati dalla polizia tedesca e che sono in attesa di estradizione. Si tratta di compo-

Il sindaco di Palermo spiega il ritiro delle dimissioni: «Il presidente vuole che resti» Mediatore Giuseppe Ayala?

Una notte di caos poi Scalfaro convince Rizzo

Dimissioni annunciate e poi sospese dopo una conversazione telefonica con il capo dello Stato. Il sindaco Aldo Rizzo rimane al suo posto in attesa di incontrare il presidente del Consiglio, Giuseppe Ayala «mediatore» tra il primo cittadino di Palermo e Scalfaro? Polemiche dichiarazioni della Rete. Una tendopoli in piazza Pretoria: si chiedono le dimissioni di Rizzo, Giammanco e Jovine.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI NINNI ANDRIOLO

Palermo. Dimissioni annunciate e poi sospese. Telefonate che squallano. È il Consiglio comunale convocato per il 17 di martedì pomeriggio che slitta di due, di quattro, di cinque ore. Dentro palazzo delle Aquile, il caos. Fuori palazzo delle Aquile, altro caos. Ed è tenuto che minacciano di cospargersi di benzina e darsi fuoco perché non hanno un lavoro. Poliziotti e vigili del fuoco pronti ad intervenire. Ragazzi che applaudono alla notizia delle dimissioni annunciate dal sindaco Aldo Rizzo e che protestano quando si sparge la voce che quelle dimissioni verranno ritirate. Alle 22,50, poco dopo l'avvio della seduta del consiglio comunale, una telefonata del Capo dello Stato al primo cittadino di Palermo durata quaranta minuti. Alla fine dimissioni «sospese», complice, come si sussurra a palazzo delle Aquile, la mediazione del giudice Giuseppe Ayala.

Le dimissioni di sindaco, Aldo Rizzo, le aveva annunciate nella tarda mattinata dell'altro ieri. «Ciascuno deve fare la propria parte e non si registra in queste ultime ore fatti positivi per Palermo», aveva affermato martedì mattina con una dichiarazione che suonava chiaramente polemica nei confronti del governo nazionale. «Bisogna capire che Palermo è il cuore della questione democratica italiana», ripeteva poco prima di recarsi ai funerali dei cinque agenti della scorta di Paolo Borsellino, annunciando che aveva convocato per il 17 il Consiglio comunale. Ma alle 17 la sala delle Lapidari era quasi deserta, la stanza di assessori e di capigruppo della maggioranza Dc, Psi, Pri, Psdi, Pli che ha eletto il sindaco da poco più di due settimane. Non tutti sono d'accordo con le decisioni di Rizzo, si dice nei corridoi di palazzo delle Aquile. Nella sua stanza si stanno confrontando due scuole di pensiero. La prima: «Perché andarcene pochi giorni dopo essere stati insediati?». La seconda: «dimenticaci, ma dobbiamo sapere che si fa sul serio, la nuova legge sugli enti locali non consente ritorni indietro».

La discussione va avanti per ore e nessuno sa chi esce più pigliare. La seduta del consiglio comunale slitta. Le 17, le 18, le 19... Alle 20 arriva Giuseppe Ayala. Dalla stanza del sindaco esce quasi un'ora e mezza dopo. Alle 22,30 inizia finalmente

L'addio a Emanuela
«Perché ti hanno fatto morire così?»

GIUSEPPE CENTORE

Cagliari. Lei è arrivata martedì sera, a bordo di un aereo militare. Ad attenderla all'aeroporto di Eimas le autorità e i parenti che non sono potuti andare a Palermo. Pochi minuti e il triste corteo è giunto a Sestu. L'intero paese aspetta Emanuela. Al suo passaggio saluti, segni della croce, qualche lacrima. E poi i preparativi per il funerale.

La «sua» chiesa di San Giorgio era troppo piccola per accogliere l'ultimo saluto alla ragazza di Sestu. Fin dalla mattina si è preparato il palco all'aperto e sotto un sole cocente, alle quattro del pomeriggio, le campane di Sestu hanno cominciato a suonare a morto. Ai lati dell'altare i picchetti militari di tutte le armi, comprese le ragazze del corpo forestale regionale, «le poliziotte delle campagne». Ci sono le massime autorità politiche e militari della Regione, parlamentari e amministratori locali, non solo di Sestu ma anche dei Comuni vicini compreso Cagliari. Due cartelli coniugano la speranza e la protesta. «Quanti perfetti e inutili buffoni tra i nostri governanti» e «Emanuela, hai creduto in uno Stato civile, la tua fiducia vivrà in noi». Eppoi i simboli della speranza, le bianche lenzuola che pendevano dalle finestre delle case vicine.

Mentre la gente si accalcava nella piccola piazza (alla fine si conteranno oltre settemila

Nella camera ardente, familiari e pochi intimi. Poi, l'omaggio a Falcone e alla moglie
Domani i funerali di Paolo Borsellino
Ci sarà Scalfaro, ma solo «come amico»

Mattinata di lacrime e di preghiera per la famiglia e gli amici di Paolo Borsellino, stretti intorno alla bara di legno chiaro che aspetta i funerali nella chiesa di Santa Maria Luisa di Marillac, la parrocchia del giudice assassinato. La cerimonia funebre domani alle 9 in forma strettamente privata e vi parteciperà Scalfaro «come amico e non come capo dello Stato». Sono trascorsi due mesi dalla strage di Capaci.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARCELLA CIARNELLI

Palermo, non passano attraverso le piccole vetrine di questa parrocchia di periferia figlia di una speculazione edilizia che non ha avuto rispetto neanche quando si è trattato di costruire la casa di Dio.

Cemento, banchi lisci senza fregi, ridotto all'essenziale ogni addobbo. Ma Paolo Borsellino questa parrocchia l'amava. Qui veniva ogni domenica per la messa, qui si sono svolti i riti festosi che punteggiano lo scorrere della vita di ogni famiglia credente, qui i suoi cari gli diranno addio domani mattina alle 9 insieme agli amici di sempre e al presidente Scalfaro che tornerà a Palermo per stringersi a questa famiglia martoriata nel momento dell'estremo saluto. Lo farà da amico e non da presidente.

E forse proprio in quella sala delle confessioni il giudice Borsellino aveva confidato al suo parroco, don Alessandro Manzone, i timori di

una fine imminente che, poi, si sono rivelati così tragicamente fondati: «Anche per me è giunta l'ora del tritolo».

Il sagrestano piange in silenzio, in un angolo. Poi accende un cerchio. Su una sedia, poco lontana dalla bara, è accasciato Antonio Caponnetto. Il volto scavato, le spalle curve, piange stringendo tra le mani un fazzoletto sgualcito già pieno con le tante lacrime. Mormora: «Lo so che non è finita, lo so che non è finita...» ma sembra più per convincere se stesso che quelli che gli si avvicinano e lo pregano di non abbandonarli. Oggi, in quella maglietta verde che è diventata in tre giorni troppo larga, c'è un uomo affranto che ha perso, almeno per ora, la speranza. Non c'è traccia del battagliero magistrato che aveva dichiarato guerra alla mafia insieme ad un manipolo di magistrati coraggiosi. Antonio Caponnetto piange i suoi «figli»; quello che è lì, ancora da seppellire. Gli altri che via via la ferocia della mafia ha strappato alle loro famiglie, a lui, a questa città attonita, a tutte le persone civili.

Un'ultima preghiera poi si forma un mesto corteo che attraversa lentamente la navata. Con Agnese Borsellino c'è la sorella di Giovanni Falcone, Anna, la mamma di Francesca Morvillo, la vedova di Nin-

ni Cassarà, Laura, Donne coraggiose, unite da uno stesso dolore che insieme cercano di superare un'altra dura prova. La casa del giudice assassinato è a pochi metri. Basta percorrere una stradina sterrata e attraversare via Cilea, come tante volte, non solo la domenica.

La luce del sole è abbacinante. Ancora di più dopo il buio della chiesa. Agnese Borsellino attraverso l'atrio e sale al suo appartamento con i figli Lucia e Manfredi. Aspetta di avere altre notizie di Fiammetta, la piccola di casa che solo l'altra sera ha saputo, mentre era in vacanza a Bali, che il suo papà era stato ucciso.

Ora la ragazza aspetta di poter rientrare. «È triste, molto triste, ma è forte» ha riferito il console italiano a Giakarta. «Mi sembra una ragazza di carattere. Non è in preda al panico, né isterica, ma molto composta». Fiammetta arriverà a Palermo oggi a bordo di un aereo messo finalmente a disposizione dal presidente del Consiglio, Giuliano Amato, dopo che una serie di contrattelli avevano ritardato la sua partenza per l'Italia, e potrà partecipare ai funerali del padre.

Gli amici aspettano sotto casa. Caponnetto osserva i fiori che gente pietosa ha portato fin lì. Legge i biglietti che li accompagnano poi prende una penna e su un foglietto squal-

cato come il suo fazzoletto lo copia. «Un suo grande fiore per un grande uomo solo» c'è scritto con calligrafia incerta.

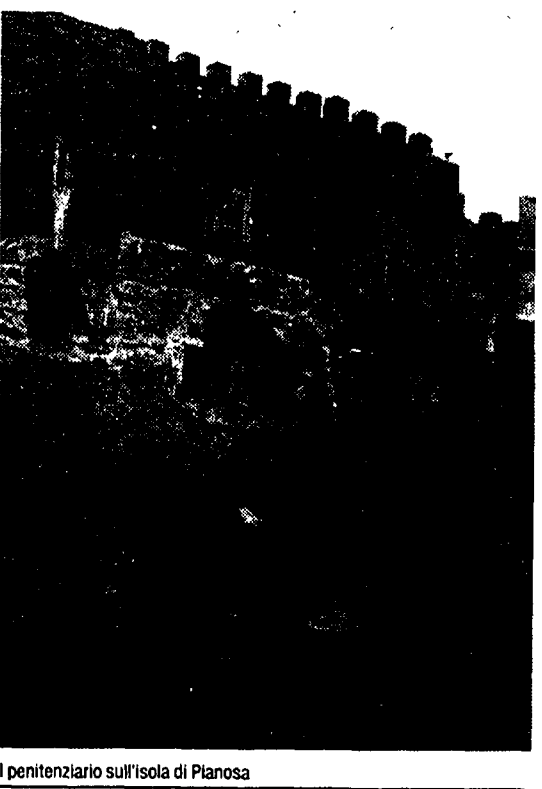
Arrivano due automobili e il gruppo si allontana. «Andiamo a trovare Francesca e Giovanni» mormora la signora Morvillo. Oggi ricorre il secondo anniversario della strage di Capaci. Loro hanno scelto di andare nell'antico cimitero di Sant'Orsola il giorno prima, per evitare clamori. Una visita breve. Il tempo di portare un fiore e dire una preghiera. Il dove riposa un altro simbolo spezzato della lotta alla mafia e la sua compagnia di vita e di impegno. C'è silenzio. In lontananza si sente solo qualcuno piangere. Al lato della cappella della famiglia «Leone-Bonanno», dove i coniugi Falcone sono stati sepolti, nel vialetto San Giuseppe staziona una camionetta dei carabinieri.

Sull'altare c'è una foto di Francesca ragazza ed un'altra in cui la donna sorride al suo Giovanni. Fiori anche qui. Tanti. Freschi. Ed un biglietto che è un desiderio: «Resta sempre vicino a noi». Ma Giovanni Falcone come Paolo Borsellino e tutte le altre vittime della mafia non ci sono più. Resta forte, però, il loro ricordo. Quello non può essere cancellato dal tritolo. Servirà a far continuare a vivere e sperare in loro famiglie e la Palermo onesta.

Mafiosi all'Asinara
Rigide misure di sicurezza attorno al primo scaglione «Buttateli a mare»

Cagliari. Dopo il blitz dei cronisti a Pianosa, il ministero di Grazia e Giustizia non ha voluto correre rischi. Nessun giornalista deve avvicinarsi all'isola dell'Asinara. E così l'arrivo dei mafiosi in quello che fino a pochi anni fa era un supercarcere, è stato protetto da rigide misure di sicurezza. Sbarcati al vicino aeroporto di Alghero, i detenuti che da ieri notte dormono all'Asinara, sono stati condotti in auto a Porto Torres e poi imbarcati per l'isola.

L'intero scalo marittimo era presidiato da ingenti forze. Solo da lontano qualcuno è riuscito a gridare un significativo «buttateli a mare». Sarebbero una decina finora i mafiosi ospitati nell'isola. Tomano dopo venti anni in una colonia profondamente mutata. Dopo il regime di semilibertà di cui godevano i detenuti dell'isola, a metà degli anni 70 si dà la via alla costruzione del supercar-



Il penitenziario sull'isola di Pianosa

Il direttore del Tg1 che ha mandato in onda le immagini del carcere: «Non cambia niente»
Martelli furibondo per Pianosa in tv
«Ora la mafia sa dove teniamo i suoi boss»

Una bagarre di polemiche, una guerra di comunicati tra il ministero di Giustizia e la direzione del Tg1. Il «caso» informazione torna con prepotenza anche nel dramma di Palermo. Sotto accusa, in una lettera di Martelli a Viesti, le riprese del carcere di Pianosa fatte a bordo di un elicottero dell'Arma: «Si mette a repentaglio la sicurezza». E Amato: «Leggerezze inammissibili». Vespa: «Immagini del tutto ininfluenti».

ROMA. Oscurare Pianosa. Mettere il black-out alle descrizioni sui giornali di quel luogo aspro e lontano che ha fatto dire ad uno sgomento Michele Greco «ccà amu a stari», ma soprattutto a quelle immagini del carcere trasmesse l'altra sera dal Tg1. Contro quelle riprese, effettuate da una troupe a bordo di un elicottero dei carabinieri, il ministro Martelli, lunedì, ha scritto una lettera al Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Vies-

ti e per conoscenza ai ministri dell'Interno e della Difesa. E in serata si è scatenata una guerra dei comunicati tra il ministero della Giustizia e la direzione del Tg1. Una bagarre di polemiche che ha visto scendere in campo, a pieno sostegno di Martelli, il presidente del Consiglio Amato che ha parlato di «leggerezze inammissibili». Al tempo stesso, il dipartimento amministrativo penitenziario ha disposto un'indagine per accertare le eventuali respon-

sabilità di dipendenti che hanno consentito senza alcuna autorizzazione l'accesso all'isola ai giornalisti. Ma torniamo alla lettera di Martelli che, di fatto, riapre, a poco tempo di distanza dalla rovente notte delle polemiche per Farouk, un altro fronte di critiche nei confronti del Tg1 di Vespa. «Considero gravissimo», scrive Martelli a Viesti, «che sia stata presa un'iniziativa così inopportuna, in un momento in cui è nota a tutti l'esistenza di primarie esigenze di sicurezza. Oltre tutto non era stata richiesta alcuna autorizzazione al dipartimento». Mentre nella stessa giornata il ministro di Grazia e Giustizia aveva risposto negativamente ad analoghi richieste del Tg1. «Non dovrebbe avere bisogno di chiarimenti», conclude Martelli - la priorità assoluta dei doveri di riservatezza nell'espletamento di misure di prevenzione rispetto ai farsi strutturali e proccacciatori di scoop televisivi. Resta che da ieri sera la struttura del carcere di Pianosa è stata resa nota a tutti, mafia compresa. Replica immediata del direttore del Tg1, Bruno Vespa: «I telespettatori e quindi anche la mafia - conoscevano da anni le strutture carcerarie di Pianosa. Almeno otto volte negli ultimi anni, il telegiornale ha mostrato l'isola e il carcere di Pianosa. L'ultima volta, il 15 febbraio 1989, immagini aeree apparvero assai più dettagliate di quelle trasmesse ieri. La ripresa è stata peraltro compiuta in perfetta buona fede e nella convinzione che il ministro della Giustizia l'avesse autorizzata. Fin dal mattino, infatti, il Tg1 aveva fatto una domanda circostanziata al dipartimento dell'amministrazione Penitenziaria. Quando è arrivato il rifiuto, il servizio era già stato realizzato». «Non abbiamo dunque fatto uno scoop», conclude Vespa - «Non ci interessa fare. Ci interessa informare tempestiva-

mente il pubblico. E poiché il governo ha manifestato in questa circostanza grande fermezza, avremmo trovato giusto che il ministro Martelli facesse riprendere il trasferimento dei boss dall'uscita dall'Ucciardone al loro ingresso a Pianosa. Ma il ministero di Giustizia in serata ha contrattaccato. «Il fatto che Vespa dica che il divieto è intervenuto dopo l'infittimento del servizio la dice lunga sulla scorrettezza attuata: in due successive telefonate - alle 15 con il capo della cronaca, Mobbri e successivamente alle 17 con lo stesso Vespa, che se ne lamentava - è stato confermato il divieto del ministro Martelli». E il direttore del Tg1, di rimando: «Quando mi sono lamentato del divieto alle riprese il servizio era già stato girato: lo abbiamo saputo assai tardi, quando la nostra cronista è tornata a terra». Inchieste, intanto, sono state disposte dal generale Viesti e dal ministro della Difesa, Andò.